



Riccardo Venturi/Contrasto

Sempre meno

In costante calo le iscrizioni negli atenei italiani.

Università *in declino*

Il nuovo rapporto Eurostat ci piazza penultimi nel Vecchio continente per numero di laureati, superando di misura la Romania. Nel frattempo, nei nostri atenei assistiamo a iscrizioni in calo, riduzione del personale, fondi pubblici tagliati e tasse in costante aumento. Bilancio di vent'anni di riforme fallimentari.

di Giorgio Ierandò

4 maggio 2017 | Panorama 45

COPERTINA

In fondo all'Europa

Nel 2016 la percentuale di laureati 30-34enni è cresciuta in tutti i Paesi membri dell'Ue rispetto al 2002, ma l'Italia è tra i Paesi con la percentuale più bassa (26,1 per cento). Lo dice l'Eurostat, spiegando che una quota inferiore c'è solo in Romania (25,6 per cento).



Ci abbiamo messo vent'anni ma ce l'abbiamo quasi fatta: stiamo riuscendo a smantellare l'università italiana. Tutti i governi, di destra e di sinistra, hanno dato il loro contributo. Tutti, chi più chi meno, hanno lavorato per mettere in ginocchio il sistema dell'istruzione superiore, a colpi di riforme e pseudoriforme.

Così, nell'ultimo ventennio, gli iscritti sono calati, il personale si è ridotto, i fondi sono stati tagliati. In compenso sono aumentate le tasse universitarie: gli atenei italiani sono oggi tra i più cari d'Europa. E si sono moltiplicati i deliri burocratici: i docenti ormai passano più tempo a compilare moduli che a insegnare o a fare ricerca. Riuscirà il ministro (o «ministra», visto che ci tiene tanto) Valeria Fedeli a cambiare le cose? È lecito dubitarne. Come mostrano anche i recenti decreti attuativi sulla «Buona scuola», il governo Gentiloni rivendica la continuità con il governo Renzi. Mentre sarebbe necessaria una rivoluzione totale, un'inversione di marcia radicale e coraggiosa rispetto agli ultimi vent'anni.

Il primo passo sarebbe prendere contatto con la realtà. Basterebbe leggere le tabelle dell'Eu-

rostat, dell'Ocse, dello stesso Miur. O sfogliare libri recenti, e zeppi di dati sconcertanti, come *L'università in declino*, a cura di Gianfranco Viesti (Donzelli), o *Università Futura* di Juan Carlos De Martin (Edizioni Codice). Invece, molti politici e opinionisti continuano a descrivere un'università che esiste solo nella loro immaginazione. Come Francesco Giavazzi, docente bocconiano ed editorialista del *Corriere della Sera*, che favoleggia da tempo di un'Italia in cui ci sono troppi professori

e università quasi gratuite.

La realtà dice il contrario.

Le tasse universitarie in Italia sono aumentate del 60 per cento negli ultimi dieci anni. Sono tra le più salate d'Europa (dopo quelle inglesi e olandesi), senza parlare di Paesi come la Germania, dove l'università è gratuita. Nella media Ocse, i costi dell'istruzione superiore gravano solo per il 14 per cento sulle famiglie: in Italia la percentuale è al 26. L'ultima legge di stabilità ha previsto qualche esenzione in più per gli studenti a basso reddito. Ma al peso delle tasse si somma la riduzione

costante dei finanziamenti pubblici.

Dal 2010 al 2016, il Fondo di finanziamento ordinario delle università (Ffo) è sceso da 8,3 a 6,9 miliardi, con un taglio del 13,6 per cento: in Germania, negli stessi anni, l'investimento pubblico cresceva del 20 per cento. L'effetto complessivo è stata una riduzione drastica sia degli studenti sia dei docenti. Ci sono stati oltre 78 mila matricole in meno in dieci anni. Gli ultimi dati segnalano una lieve ripresa nell'anno accademico 2015-2016 rispetto al precedente (+2%). Ma continua a crescere lo squilibrio tra università del Nord e del Sud, dove gli immatricolati calano ancora del 2,1 per cento. E il divario con l'Europa resta enorme.

Siamo il Paese con meno laureati. Consola poco l'ultimo rapporto Eurostat, pubblicato il 26 aprile scorso: per una volta, ma solo in rapporto alla popolazione tra i 30 e i 34 anni, ci siamo piazzati penultimi, superando di misura la Romania e raggiungendo l'obiettivo minimale del 26,1 per cento di laureati. Rispetto, però, a una media europea del 39,1 per cento. Intanto, anche i posti di dottorato si sono quasi dimezzati in dieci anni,

scendendo dai 15.733 del 2006 agli 8737 del 2016.

E i «troppi professori» di cui parla Giavazzi? Stando ai dati del Miur, i docenti di ruolo dell'Università, che erano 62.768 nel 2008, sono diventati 50.354 nel 2015. Al febbraio 2017, secondo il Cineca, risultano scesi ulteriormente a 48.851. Quasi 15 mila posti persi in un decennio, una contrazione di circa il 20 per cento. A questo calo Matteo Renzi aveva risposto con la trovata balzana delle cosiddette «Cattedre Natta»: solo 500 posti ma per docenti «di eccellenza». L'eccellenza doveva essere valutata da commissioni di nomina governativa (sistema usato per l'ultima volta da Mussolini nel 1935). Il Consiglio di Stato ha bocciato il provvedimento e il ministro Fedeli ha annunciato che lo rivedrà.

Intanto, in puro stile Jobs Act, si continua a incentivare il precariato. Con figure come il ricercatore a termine, per il quale, al contrario di quanto avviene con il sistema anglosassone della *tenure track*, di cui molti si riempiono la bocca, non vengono stanziati in anticipo i fondi per l'eventuale assunzione definitiva. In questo contesto disastroso, si continua, demagogicamente, a parlare di «merito» e di «eccellenza». Si avviano cervellotiche e discutibili procedure di valutazione, degli atenei e dei singoli docenti, che costano tempo e denaro, schiacciando le università sotto una mole di burocrazia inutile. L'Anvur (Agenzia nazionale per la valutazione dell'università e della ricerca) è il simbolo di questo nuovo corso. Già il ministro Mariastella Gelmini, nel 2008, l'aveva definita «una costosissima struttura ad alto tasso di burocrazia e rigidità». Aveva ragione lei. Ma poi, purtroppo, si è ricreduta: così oggi ci ritroviamo con un ente che ogni anno costa al contribuente 10 milioni di euro, di cui ben un milione e mezzo se ne vanno come compensi al consiglio direttivo e altrettanti a esperti e consulenti. L'Anvur francese, che si chiamava Aeres, è stata soppressa nel 2013. Noi invece perseveriamo.

Oggi a un docente italiano può capitare di ricevere una circolare in cui si convocano riunioni di questo tenore: «Dopo una presentazione della teoria di Biggs sul "constructive alignment", s'imposterà l'elaborazione della matrice d'incrocio tra le attività didattiche e i descrittori di Dublino». Non chiedeteci cosa significhi. Sappiamo solo che è tutto tempo rubato alla ricerca e all'insegnamento. Se scopriremo la cura contro il cancro con qualche anno di ritardo è perché saremo ancora impegnati a elaborare la matrice d'incrocio con i descrittori di Dublino. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CI VUOLE UNA RIVOLUZIONE DIGITALE

Il futuro è nelle università telematiche, pubbliche e private. Dove il sapere è più flessibile. E l'accesso è democratico.

di Danilo Iervolino*

Il nostro sistema di istruzione universitaria ci consegna un'amara verità. Siamo penultimi per numero di laureati in Europa. Sulla causa si confrontano due tesi: il settore universitario è troppo elitario e quindi non offre le giuste opportunità per tutti, oppure le persone non si iscrivono alle università perché le ritengono delle spese inutili. Di certo gli ultimi dati Eurostat vedono l'Italia fanalino di coda d'Europa per numero di trentenni laureati. In un mondo a due velocità, dove conta non solo sapere ma saper fare, diventa allora imperativo categorico per l'università abbandonare i canonici modelli di insegnamento orientati alla disciplina, ingessati e settoriali, che non sono più in grado di attrarre i nostri giovani. Non sarà un caso che mentre le università tradizionali arrancano, le telematiche vivono un boom senza precedenti. La loro crescita è stata continua, anche durante gli anni della crisi, quando le difficoltà economiche hanno causato un calo delle immatricolazioni. Da un lato gli atenei vivevano la peggiore emorragia mai

registrata, dall'altro le università telematiche crescevano in modo esponenziale. A dimostrazione che mai come oggi l'università ha bisogno di cambiare, di aprirsi a modelli di formazione più flessibili che tengano conto dell'accelerazione tecnologica in atto. Invece di ingabbiarla in regole rigide, gli organismi preposti, Miur e Anvur, dovrebbero incentivarne il cambiamento e orientarlo verso due direzioni: democratizzazione del sapere, perché è ora che l'università diventi realmente accessibile a tutti, e digitalizzazione, perché l'apertura alla tecnologia può permettere quel salto in avanti che l'Italia ancora non riesce a fare. Sarebbe un concetto moderno quello di pensare al fatto che tutte le università pubbliche e private possano avere corsi anche in modalità telematica in modo da dare l'opportunità a tutti, sia giovani sia lavoratori, di poter studiare e laurearsi. È quanto mai necessario fare sistema: il rischio è che arrivi qualcuno dall'estero che ribalti un intero settore come accaduto con Airbnb per gli affitti o Uber per i taxi in modo non ordinato. Dunque, è arrivato il momento di impegnarsi tutti ad attuare politiche universitarie non più rivolte agli interessi degli Atenei o dei loro professori ma innanzitutto degli studenti e delle loro famiglie, per estrarre il più importante patrimonio del paese: il talento dei nostri giovani.

*Presidente dell'Università telematica Pegaso



Danilo Iervolino, 39 anni, presidente dell'Università telematica Pegaso.